Le Novelle de la Ghita

A

FERRUCCIO DE MARTINO

ricordo di amicizia e di affetto

I.

Vinto da crudi e spessi disinganni,
Cui mesta s'avvicenda la speranza,
Venne da me l'altr'ier, su la tard'ora,
Antonio, il padre tuo. Un bel volume
Avea fra mani; il libro era del Checchi,
Cui, non men ch'al natìo grappol di Chianti,
Fa plauso Italia. E poi — diman, m'aggiunse,
Ho un po' di festa in casa: è il dì del nome
Del mio Ferruccio, bastoncel su cui
Si curva stanca e n'ha dolce sostegno
La mia speranza e quella de la madre.
Duran le veglie ancor, sono affannose;
Ma bastante sarà premio un sorriso
Di chi toccata l'ardua e dilettosa
Vetta del monte, al cor materno aneli,

Ed al bacio d'un candido vecchietto,
Da lungi stato a contemplar la prova! —
Questo ei dicea commosso, e la pupilla
Velava il pianto che dal cor saliva.

II.

A queste sue parole, a sì dolci atti
Dell'infanzia i racconti e le novelle
Tutte a la mente s'affollâr: di Ghita,
De la povera Ghita il viso scarno,
E lo scarso sorriso e la fiammata
De le lunghe invernali ore del vespro
Crepitante fra noi, bimbi e garzoni,
Da lungi intraveder mi parve. Ghita,
Del mio tempo miglior cara compagna,
Tutto a mente sapeva il Metastasio,
E barattato non l'avria con Dante.
Côlta a suo modo e arguta chiacchierina,
Impettita a seder fra noi, già vecchia,
Pigliava a volte un'aria di Sibilla.

Riamati l'amavamo; e s'or potessi
Saper la zolla, sotto cui riposa,
A questi lumi ingenuo impenitente,
Di fresche rose io spargerla vorrei!
Oh la mia buona Ghita! A racchetarmi
Me ne contava tante, e fra mill'altre
Una me ne rammento, e a te, Ferruccio,
Ricontarla or vogl'io, ch'è tanto bella,
Pur senza la natìa grazia e 'l candore
Onde Ghita vestìa le sue novelle.

III.

C'era una volta, e qui la buona vecchia
Tossiva, starnutìa, poi seguitava:
C'era una volta un bimbo come voi,
Birichino un bel po', ma bono in fondo,
Più de la sapa e quanto il marzapane,
Che spesso al bosco, su per la montagna,
Tratto da l'alto, e più da' vaghi aspetti
Di natura, compagno era alla madre.

Pippo, chè con tal nome a la romita
Capanna il rimandò, levato al fonte,
Don Alessio, curato del villaggio;
Pippo, non so perchè, pur ne' trastulli,
Di che tutta per lui fiorìa la plaga,
Spesso, al tramonto, allor ch'a la discesa
S'apparecchiava la sua buona mamma,
Bello, e con que' suoi neri occhi vivaci
Guardandola, invincibile di pianto
Voglia sentìa nel cor nascer di un tratto.
E indistinta una voce in quella mesta
Ora del giorno estrema a lui parlava:
— Pippo, è già tempo che tu lasci in pace
Le farfallette dall'alucce d'oro,
E le migranti rondinelle al nido!
È tempo di cessar la sassaiòla,
Di che turbi sovente irrequïeto
Lo specchio del natìo limpido lago!
Già gagliarde hai le membra per fanciullo
E forte il braccio, e più del braccio il core
Potresti ad opre cimentar, cui l'uomo,
Cortegiano volgar d'eroi bugiardi,
Di facile favor plauso non serba.

Pippo, la mamma è stanca, è vecchio il babbo
Se non d'anni, di stenti, e tu potresti
Adoprarti a spianar qualche sua ruga —
S'altri l'avesse visto, seguitava,
Starnutando infreddata, la vecchietta,
Avrebbe detto ch'ei davver porgesse
L'orecchio a voce umana, onde le ciglia
S'inumidìan di pianto!

IV.

Un dì fra gli altri
Desto con l'alba, al letticciuol sen venne
De la madre sua cara, e ribaciata
Ch'ei l'ebbe e poscia ribaciata e stretta,
Disse: — riposa, o mamma: ora a me tocca!
Tu lavorasti assai; è stanco il babbo!
Riposate; chè al bosco io solo andronne! —
E pianse e s'avviò. — Pel ciel, ne' prati
Era qualcosa inusitata, e innanzi
Non avvertita mai — è bello il mondo,

E la natura più ne' vaghi aspetti,
Se, di pace in balìa, l'alma s'allieta
Al testimon d'oneste voglie e sente
Quant'è l'ebbrezza del dover compiuto.

V.

Così Pippo salìa lento la costa
Del monte, inerpicando all'ardua cima,
E quando, giunto, a riguardar si dette
L'ima valle, e da lungi, in fra i castàni,
Ebbe scorto la bianca capannuccia,
Nido d'amore un tempo, ed oggi santo
Asil di pace a' suoi cari vecchietti,
Sentì nascere in cor tanta baldanza
Pel pan sudato che diviso avria
Co' due cadenti genitor, che detto
Non l'avreste invidioso d'altra sorte!
O buon Ferruccio mio, non v'ha dolcezza
Ch' uguagli quella del figliuol che suda
A sostentar la stanca età del babbo

O de la dolce mamma! Il ciel, mel credi,
Tutti versa in un tratto i doni suoi
Sull'innocente capo, e luce nova
Splende alla vita, e tutti, ad uno ad uno,
Fuga gli affanni, ond'è più tristo il core!

VI.

Terse Pippo il sudor, svestì la giubba,
E poi, tratta la scure, a piè sen venne
D'un cerro giovinetto, che, abbattuto,
Perdè ben presto de' be' rami il vanto!
Così quel dì, così ben altri ancora,
E mesi ed anni. Il vecchio boscaiolo,
Senza perder le rughe, era beato,
E spesso con la sua tenera Rosa
S'era, da un poco in qua, ne' dì di festa
Mostrato a tutti del villaggio.
« Alfine
Vi si vede, Michel » prorupper tutti
Fra l'altre un dì di maggio, verso sera,

Come in coro gli amici, e Don Alessio,
Un dì che l'ebbe visto nel sagrato,
Con altri in crocchio a novellar seduto,
« C'è da lodare il ciel, » detto gli avea:
« Son sessanta sonati, è ver Michele?
« Sessanta e forse più! » N'aggiunga sette
Avea quegli soggiunto, e il conto torna. —
E qui, terzo fra lor Filippo Andrea,
Che non sapea fiatar che per sentenze,
« Non pesan gli anni, se al favor del cielo
S'aggiunga de' figliuoli il grande amore! »
— Gli è ver, gli è ver, — riprese il buon curato,
Mentre commosso vi assentìa Michele.

VII.

Pippo intanto, la Ghita seguitava,
S'era fatto un bel giovine: da parte
Avea messo un buon gruzzolo, e sul monte,
Ove, fra i lecci, men salìa la costa,
Assiduo lavorava a poche zolle

Che avea già fatte sue, vera grillaia
Un tempo, siccom'or verde giardino.
Le buone mamme del villaggio spesso
Parlavano di lui con quell'accento
Ch'è veste a mal nascoso desidério,
Ed a fervidi voti in cui si schiude
Teneramente de le madri il core!
Era bello, e l'ho detto — un par d'occhioni
Nerissimi, vivaci: ampia la fronte
E ricciuti i capelli che negletti
L'ingombravan talor, guance pienotte,
Picciolo il naso, e il labbro avea sottile,
Ombreggiato da due neri baffetti,
Ladri non men che il suo dolce sorriso!
E poi bella persona, il portamento
Spigliato assai, franca parola, amica
Di nuda verità, qual si conviene
Ad alpigian, che là dall'alto sdegna
De le vette natìe quanto s'adima.
— Chi con l'aquila visse, mal s'adusa
Con le volpi, o figliuoli, — interrompendo,
Ghita diceva, ed è pur ver; con gli anni
Vedrai, Ferruccio mio, che il ver dicea!

VIII.

Un dì sul vespro, quando il sol le vie
Fastidite del ciel, si volge al mare,
Dal campicel Pippo tornava. A un tratto,
Svoltando a destra, a un punto de la via,
Il bel laghetto, amor de' suoi prim' anni,
Fra gli ontàni spingea modesta l'onda.
Ivi improvviso d'argentine voci
Un canto il fe' sostar, cercando intorno
Da qual parte venisse.
Un carro intanto
Da una forra scendea, tratto all'aperto
E dietro una brigata di fanciulle,
Boscaiole ancor esse, e pur felici
In quella cara gioventù che sogna
E abbandonatamente al cor s' affida.
Era nel mezzo lei, la ridacchiona,
La buona figlia di Filippo Andrea,
L'amico di Michel — la Carmeluccia,

Di che accesa nel cor s'era la fiamma
Del giovin boscaiol da più d'un anno.
Ai riflessi del sol — volto al tramonto,
Nell'aperto de' campi e carezzata
Dalla brezza natìa, sciolta le chiome,
Gli parve bella più ch'ogni altra volta,
Di subito rossor, sparsa le gote.
La brigata passò seguendo il carro,
Muta Carmela e de le amiche al passo,
Non sì tosto che scorto in tra gli ontàni
L'ebbe com'uom, che desiando aspetti.

IX.

Un mese appresso all'ospital capanna
Del buon Filippo Andrea venne Michele
E la moglie era seco, la sua Rosa,
Con quel cor che sapete — l'usciolino
In fretta si dischiuse a la ben nota
Voce d'amici de l'età più bella,
E come per incanto il focherello

Più viva dette la sua fiamma. Al desco,
Su cui grato il nasturzo il suo spandea
Odor natìo, tutti sieder d'attorno.
E a la celia de' babbi e delle mamme
S'avvicendava inosservato e rapido
De la Carmela il martellar del core,
Conscia dall'altro dì che Amore addotto
Ivi i due vecchi avrebbe. — Ed ecco, Andrea,
Entrò Michele a dir, posando il fiasco,
Testimon d'allegrezze ch'assai rare
Passan per alme affaticate e stanche,
Eccoci qui venuti a farti onore...
Siam vecchi, e prima di lasciar la vita,
Se possibil sarà, vediam s'è modo,
Di fare in un sol tratto due felici...
Pippo e la tua Carmela!... — A tai parole
Fatte, i due vecchi s'abbracciar, commosse
Si strinsero fra lor Rosa e Riccarda,
Ch'alla figlia n'andò che in un cantuccio .
Assentiva nel pianto a la promessa.
E sposi fur ben presto: Don Alessio
Benedicendo ribadì quel nodo.

X.

Tutto fu in festa il villaggetto il giorno
Di quelle nozze, e più de la novella
Parver felici le due coppie annose.
A la casa del vecchio boscaiolo
Venne Mencaccio con la cornamusa,
Col tamburel Zifira, e 'l colascione
Raschiò per ore ed ore il buon Checchino,
Figaro del villaggio. Sgambettanti
S'aggiraron fra lor bimbi e fanciulle,
Larga schiera di passeri fuggita
Dal nido innanzi tempo, e lì venuta
Irrequïeta a confortar di canti
E di voli una dolce ora di vita
Ch'allo stanco Michel largiva il cielo.
Nè ben altra mancò nota: ai venuti
Ancor egli s'aggiunse il mutilato,
Amico di Michel, glorioso avanzo
D'un'età ch'or da noi fanno remota

Non gli anni, ma 'l costume e la fiaccata
Anima, cui virtù nega consiglio
E possanza il voler! Ne' sanguinosi
Avea già visto di Moravia campi
Il Grande Imperadore, e di quegli anni
Era viva in suo cor l'alta leggenda.
Spesso al cader del giorno, alla fresc'ombra
Del pergolato, ne la calda estate,
O di verno, a tard'ora, accanto al fuoco,
Avea narrato a Pippo giovinetto
Le battaglie, i cimenti e l'ardue imprese
D'Osterlizza e di Vagria, e a que' ricordi
Con amor ritemprato avea l'alunno.
Mentre fervea de' calici la gara,
Levando il suo fra gli altri: amico — il prode —
Avea detto a Michel, che imbambolito
Accanto gli sedea, — di novi rami
Vedo già rinverdir la vecchia pianta,
Ed il tuo capo candido contrasto
Far fra testine bionde, su cui lenta
Da lungi a benedir tua man si leva,
E la man de la Rosa che le aspetta!
Verran, verranno i bimbi, e tu vivrai

Ad incontrarli in su l'entrar del mondo.
Le prime nuove è ben che l'inesperto
L'abbia da vecchio e stanco pellegrino,
Cui de' varî sentier nulla s'asconda.
Ed ecco io bevo ai tuoi tard'anni, ai lieti
Giorni di Pippo e di Carmela, i fidi
Conforti che serbati a la vecchiezza
Il ciel t'ha già. — Ma seguitar non seppe,
Nè potuto l'avrìa, vinto com'era
Dal troppo forte singhiozzar di Pippo,
Lieto dell'amor suo, lieto del bacio
Che in su l'usciuol testè Rosa e Michele
Avean dato a Carmela, che venuta
Era a vegliar, più ch'amorosa figlia,
Gl'invocati dai vecchi almi riposi.
All'ebbrezze d'amore, ai casti accenti
Di Rosa e di Michel lunghi imploranti
Anni di pace ai figli, ridestata
L'arguta nota de' liuti, i bimbi
S'avvolser spensierati in tondi balli
Quasi fin presso al ritornar del sole.

....

In questo la fiammata a poco a poco
Fra l'ombre si spegneva, ed al racconto
S'avvicendavan taciti sbadigli,
Onde Ghita smettea — dolci nel sonno,
Per mille vaghe immagini, frattanto
A noi bimbi ridean gli anni e la vita!

P. de Donato Giannini.